

im ersten Abschnitt die Namen «*Franziskaner-Observanten*», «*Minderbrüder*» und «*Franziskaner*» gleichwertig und erweckt den Eindruck, dass «*nach der Reformation*» und in ihrer Folge «*die wenigen Minderbrüder aus der Schweiz über die ganze Welt verstreut waren*», so dass ihre Geschichte erst 1938 wieder neu einsetzt (9). Solche Verkürzungen unter Verwendung des alleinigen gemeinsamen Namens Minderbrüder verkennen in verzerrender Weise, dass es in der Schweiz seit dem 16. Jahrhundert weiterhin eine blühende Präsenz des Minderbrüder-Ordens gab: in den Klöstern der Franziskaner-Konventualen (OFMConv) - auch gleich Minoriten-Konventualen - von Fribourg, Luzern, Solothurn, Werthenstein, Lugano, Locarno, Madonna del Sasso und Bellinzona sowie durch die neue Reform der Kapuziner, deren Identität im offiziellen Ordenskürzel OFMCap ebenfalls deutlich als die von Minderbrüdern aufscheint.

Das mit Stichen von Wirkstätten, ikonografischen Darstellungen und Fotos von Bauwerken reich illustrierte Lebensbild erweist sich anschaulich und leicht lesbar. Die ausführlichen Quellenzitate blenden Originalton aus dem späten Mittelalter ein und sie fügen sich bestens in das neue Lebensbild. Dieses setzt die 570-jährige hagiografische Tradition zu Bernardino da Siena beherzt fort, weist auf seine Bedeutung für die Schweiz hin und beginnt im «*Auftakt*» nicht zufällig mit zehn Seiten über Bernardino aus den *Umbrischen Reise-geschichtlein* des «*Priesterdichters Heinrich Federer*» (11-20).

Niklaus Kuster OFMCap

*Ricamare l'alfabeto. Le Cappuccine di Lugano e l'educazione femminile (XVIII e XIX secolo). A cura di Manuela Maffongelli, Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino,*

*Miriam Nicoli, Università di Losanna, in collaborazione con Gabrio Figini, Archivio Diocesano di Lugano. Mas-sagno, Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino, 2017, 111 pp., ill., Indice dei nomi.*

Negli ultimi anni è cresciuto l'interesse degli storici per la funzione rivestita dai conventi femminili nel processo di alfabetizzazione, ma la questione non è ancora stata approfondita nella Svizzera italiana: la storiografia ticinese, anche a causa della scarsità e poca visibilità delle fonti, si è finora occupata soprattutto della storia dell'educazione maschile.

Questo volume, che ha accompagnato la mostra dedicata al ruolo educativo delle suore *Clarisse Cappuccine* di Lugano nei secoli XVIII e XIX (tenutasi tra settembre e novembre 2017 all'ex monastero di San Giuseppe, ora sede del Centro pastorale diocesano e del Seminario San Carlo) apporta un importante contributo in questa direzione. Le curatrici scientifiche della mostra e del volume Manuela Maffongelli e Miriam Nicoli, grazie all'analisi delle fonti e dei documenti conservati (e in parte riscoperti), ricostruiscono la vita interna della comunità monastica e il funzionamento della scuola che ha formato generazioni di bambine e ragazze del posto.

Nel primo capitolo (17-24), intitolato *Il filo della memoria*, l'archivista della diocesi, Gabrio Figini, riassume le tappe fondamentali del monastero di San Giuseppe, fondato nel 1747 per ospitare le monache *Clarisse Cappuccine*. Fu il vescovo di Como, il Cappuccino luganese Agostino Maria Neuron, a chiamare in città le prime due madri fondatrici e direttrici della nuova comunità religiosa, mettendo in atto la volontà di Giovanni Pietro Conti, e di un suo lascito vincolato all'erezione di un monastero di *Clarisse Cappuccine* che si dedicassero all'educazione delle giovanette. Il Fondo documentario del monastero è ora conservato presso l'Archivio della Diocesi di

Lugano e comprende: la corrispondenza, i registri contabili e amministrativi, alcuni album di fotografie e alcune scatole con i cosiddetti imparatucci, cioè i ricami e i lavori d'uncinetto, realizzati dalle educande dell'Istituto.

L'Archivio diocesano conserva anche il «*Libro degli atti*», che le monache hanno continuato ininterrottamente a redigere (dal 1748 al 2000), annotando diligentemente tutti i fatti notevoli che riguardavano la vita quotidiana del convento e dell'istituto. Nelle cronache del monastero compaiono anche echi della vita esterna, ad esempio le tracce lasciate dalle grandi bufere storiche che investono Lugano e gli ordini religiosi. Così la monaca incaricata della redazione ricorda in una nota il 1799, quando truppe austro russe obbligano le religiose a fornire vettovagliamenti e a liberare gli spazi, mentre le annotazioni dell'anno 1841 recano ampie tracce della strenua e logorante lotta con cui il convento riesce ad evitare la soppressione, decisa (e attuata in molti altri casi) dal governo cantonale.

Il capitolo centrale del volume (25-72) è dedicato al tema dell'educazione femminile nell'istituto. Le prime postulanti, 14 ragazze, entrarono nel monastero di clausura nel novembre 1747, mentre la missione educativa delle Clarisse Cappuccine ebbe inizio nel 1749. All'epoca a Lugano erano quattro gli ordini religiosi presenti: i Cappuccini che vivevano nel vicino convento dal 1654, i Somaschi, presenti a Sant'Antonio dal 1608, i Minori Conventuali di san Francesco dalla metà del XVI e i Minori Riformati (già Osservanti) alla Madonna degli Angeli dall'inizio del XVI secolo. Gli ordini religiosi femminili erano due: le Agostiniane di Santa Margherita e le Umiliate di Santa Caterina. Tutti questi conventi, a parte i Cappuccini, non resistettero all'ondata delle soppressioni volute dal governo radicale dal 1812 al 1852.

Francesco Riva (1702-1783) fu il fondatore e protettore del monastero, e la fami-

glia Riva ebbe un forte legame con il convento, così come anche la famiglia Maderni di Mendrisio. Per tutto l'ancien régime, i conventi giocarono un ruolo centrale nelle strategie delle famiglie dei ceti dirigenti. Il san Giuseppe non si sottrae a questa regola. Molti nomi di famiglie luganesi ritornano in maniera ricorrente nelle fonti: i legami familiari tra educande, madrine di candidate alla monacazione e religiose s'intrecciavano tra le mura del monastero, formando un cosiddetto sistema di matronage e creando le basi di una futura sociabilità cittadina. Sono dati questi che escono dallo studio dei documenti e che ci permettono di capire meglio il ruolo giocato dai conventi femminili, andando oltre l'usuale semplificazione che vorrebbe farne unicamente il simbolo della sotto-missione femminile ai sistemi familiari.

Non c'era solo il noviziato: l'educandato, cioè la formazione di ragazze che poi non erano destinate a diventare monache ma che rientravano nella società, oltre a fornire prestigio all'istituto, era un mezzo di sostentamento per il convento. La maggior parte delle ragazze che frequentarono l'educandato era originaria del Luganese, altre provenivano dal Mendrisiotto, dalle valli, dalla Mesolcina e dalla vicina Lombardia. Per quanto riguarda il contenuto dell'insegnamento all'inizio dell'attività scolastica del San Giuseppe, le studiose si rifanno a quanto scritto nelle *Costituzioni delle monache Cappuccine di San Giuseppe di Lugano*, edite a Lugano dalla tipografia Agnelli nel 1748, che prescrivono per le educande ogni giorno un'ora di lettura silenziosa e un'ora di lettura ad alta voce di testi spirituali (v. le *Istruzioni per le Maestre della Scuola*). Inoltre ci si esercitava nella scrittura e ortografia, e in operazioni matematiche di base che preparavano alla gestione della casa. Ad alcune educande su richiesta delle famiglie, era insegnato il francese.

Nel corso degli anni il programma diventò sempre più articolato, come testimoniano i documenti e i materiali didattici

conservati nel fondo archivistico delle Cappuccine (v. 41-47). Lo studio era sempre intercalato da lezioni di cucito e ricamo, di cui rimane testimonianza nei cosiddetti «*imparaticci*» di cui si è detto più sopra e che hanno ispirato il titolo del catalogo e della mostra.

L'apprendimento del cucito e del ricamo aveva funzioni diverse in base al ceto sociale di appartenenza delle ragazze: le educande cucivano e ricamavano per il proprio corredo, mentre le ragazze della cosiddetta scuola di carità potevano aumentare la loro possibilità di trovare un lavoro come sarta o tessitrice (v. p. 42). Tutte poi, monache, novizie e alunne confezionavano immaginette sacre, che venivano vendute dal monastero o offerte in dono ai benefattori.

Nell'Ottocento, le visite degli ispettori scolastici cantonali informano anche sui contenuti didattici. Dal 1880 l'Istituto San Giuseppe poté offrire anche il corso normale per l'ottenimento della patente magistrale e, verso la fine dell'Ottocento, il Ticino si differenzia dagli altri cantoni svizzeri proprio per la presenza di maestre formate, a Lugano dalle Clarisse Cappuccine, a Locarno dalle Agostiniane e dalle suore di Menzingen (56).

Oltre all'educandato, fin dall'inizio le monache offrivano anche un insegnamento gratuito, durante la settimana, alle figlie delle famiglie dei ceti medio-bassi. Contribuivano a colmare così una grossa lacuna: solo con la nascita del Canton Ticino, nel 1803, e ancora dopo, con Stefano Franscini negli anni trenta dell'Ottocento, lo Stato mise le basi del sistema scolastico pubblico con l'obbligatorietà di scolarizzazione per entrambi i sessi (57). Aperta alle bambine tra gli otto e i quattordici anni, la scuola delle Clarisse Cappuccine riscontrò sempre un notevole successo e, grazie alla grande affluenza di alunne, alla ristrutturazione dei locali (nel 1848) e all'adeguarsi alle norme cantonali riguardanti la pubblica istruzione, le Clarisse Cappuccine riuscirono ad evitare la soppressione del

loro istituto. Durante tutto l'Ottocento le allieve della scuola primaria che frequentarono il San Giuseppe fu vicino al centinaio e oltre, e il numero di allieve rimase elevato fino alla Grande Guerra. La scuola si chiude con l'anno scolastico 1985-1986 (v. 22), le ultime monache rimangono in convento fino al 2007.

Nell'ultima parte del volume (73-78) le cronache del convento sono studiate dal punto di vista del loro valore storico e sociale. La redazione delle cosiddette «*Cronache*», costituisce una prassi usuale nei conventi, sia maschili che femminili, e, come spiega Miriam Nicoli (73), resa vincolante già partire dal Concilio di Trento (1545-1563). Nel caso del convento luganese, si tratta di una fonte particolarmente importante, proprio perché non esistono molte testimonianze di consuetudini scritte femminili durante il periodo dell'ancien régime.

I conventi permettevano alle donne, o almeno ad alcune di esse di esprimere la propria personalità o di esercitare le loro abilità ricoprendo ruoli importanti nella comunità: il monastero era una micro-società, dove veniva data alle donne la possibilità di rivestire ruoli che nel secolo erano prerogativa dei soli uomini (74). In appendice (79-106) sono trascritti (e in parte riprodotti fotograficamente), a cura di Franca Cleis, alcuni estratti delle Cronache stesse, suddivisi tematicamente (le vestizioni, l'educandato, la scuola, i necrologi di alcune madri maestre, i fatti storici, quali l'epidemia di colera, l'influenza spagnola, rivoluzioni e guerre, eventi climatici eccezionali).

La pubblicazione del volume è curata dall'Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino (AARDT), particolarmente meritevole in questo caso, per aver deciso di valorizzare in modo accurato e innovativo un fondo documentario non conservato direttamente dall'Associazione stessa. Si deve menzionare infine la grafica del catalogo, con una chiara e piacevole alternanza tra testo, immagini e didascalie, e la qualità delle fotografie,

le belle riproduzioni degli imparaticci, di un erbario e delle imaginetten sacre. A conclusione di questo parziale riassunto del volume, possiamo dire che *Ricamare l'alfabeto* offre una ricostruzione interessante e coinvolgente, documentata sulla base della ricerca storica, che costituisce, così come detto in occasione dell'apertura della mostra da una delle studiose, un primo passo per invitarci a una lettura più aggiornata e positiva (reale) del ruolo dei conventi femminili nella società di ancien régime.

Luciana Pedroia

*Dieter Bitterli: Der Bilderhimmel von Hergiswald. Salenstein, Benteli, 2018, XLVIII u. 399 Seiten, 350 Abb., Lit.-Verz., Reg., ISBN 978-3-7165-1836-6.*

Mit seinem Werk zum «*Bilderhimmel von Hergiswald*» hat der Sprach- und Kulturwissenschaftler Dieter Bitterli - Privatdozent für Englische Philologie an der Universität Zürich und Professor für Fachwissenschaft Englisch an der Pädagogischen Hochschule Luzern - vor 20 Jahren die Wallfahrtskirche Hergiswald, die vorher vielen Marienverehrern und Pilgern bekannt war, auch einem mehr kunsthistorisch und theologisch interessierten Publikum zugänglich gemacht. In der Zwischenzeit wurde die Kirche restauriert (2005/06), weshalb auch die Deckenbilder in «*frischer Farbigkeit*» erstrahlen.

Bitterli hat sämtliche Tafeln des Marien-Zyklus erstmals digital fotografiert. Diese Aufnahmen bilden das Herzstück des opulenten Bandes. Bild für Bild wird auf je einer Seite reproduziert und zusammen mit der Inschrift erklärt. Das Buch wird abgerundet mit vier Essays zur Baugeschichte der Wallfahrtskirche, zur Entstehung des Deckenprogramms, zu den beteiligten Autoren, Künstlern und Stiftern sowie zu den Quellen des Bilderhimmels und seiner Wiederentdeckung.

Alle Texte der Essays, aber auch jene zur umfassenden Deutung der Bilder, wurden vom Autor vollständig überarbeitet.

Die Herausgabe des Werks wurde von verschiedenen Institutionen unterstützt, darunter auch vom Provinzialat der Schweizer Kapuziner. Der Grund dafür hat mit der Geschichte von Hergiswald zu tun: Von 1489 bis 1516 lebte der Laienbruder Johannes Wagner aus der Kartause Ittingen im Thurgau im Hergiswald. Angesehene Luzerner Bürger, unter ihnen der damalige Schultheiß Jakob von Wyl und seine Frau Anna Barbara, ließen ihm ein Bethäuschen errichten. Nach dem Tod des Waldbruders entwickelte sich die Kapelle zu einem viel besuchten Pilgerort und um 1620 begann man mit dem Bau eines größeren Heiligtums, das in der folgenden Zeit mehrfach umgebaut und erweitert wurde. Ein Sohn des damaligen Kapellenpflegers, der 1594 geborene Johann Georg von Wyl, trat mit 19 Jahren in den Kapuzinerorden in der Schweiz ein und machte unter dem Ordensnamen «*Ludwig von Luzern*» in verschiedenen Klöstern «*Karriere*»: Ab 1623 wirkte der Patriziersohn als Guardian in Rheinfelden, Freiburg i. Ü., Solothurn, Luzern und Baden. Seit 1630 war er - mit Unterbrüchen - Mitglied des Definitoriums (Provinzrat der Schweizer Kapuziner). 1645 unterbreitete P. Ludwig dem Rat von Luzern erstmals Pläne zum Bau einer Loreto-Kapelle im Hergiswald. Zwischen 1651 und 1654 wurde nach seinen Plänen «*die mittlerweile dreiteilige Hergiswalder Kapellenanlage in die neue Wallfahrtskirche integriert*» (IX). Ab 1654 leitete P. Ludwig für ein Triennium die Kapuzinerprovinz als Provinzialminister; in dieser Zeit wurden «*sechs Niederlassungen gegründet, zwei Klöster ausgebaut, sechs Hospize zu Klöstern erhoben*» (IX). Am 2. November 1663, ein Jahr nach der Weihe der Wallfahrtskirche, starb P. Ludwig und wurde in Sursee begraben. Auf Seite XI ist ein Porträt von ihm wiedergegeben, das ihn als 60-jährigen zeigt, mit markanter Nase und scharfem Blick. Im gleichen Jahr 1654